

L'ORNITOTTERO

Le radici del nostro "da Vinci"



UN UOMO DAL TALENTO UNIVERSALE

Leonardo da Vinci: omaggio al genio del Rinascimento

di Comparone Giada IV C
Forgetta Federica IV C
Martino Gianmarco IV C
Sciacca Noemi IV C
Monfreda Giada IV C

L'Italia, culla del Rinascimento, ha avuto il privilegio di essere la patria di molti artisti la cui magnificenza e maestria li hanno resi celebri, conservandone la memoria presso i posteri. Le loro opere, dense di significato - non sempre esplicito - sono state e continuano ad essere oggetto di studio, dal momento che esse racchiudono il genio degli artisti ed un impiego impeccabile delle tecniche pittoriche e geometriche, la cui perfezione suscita negli occhi degli osservatori puro stupore. Tra gli artisti italiani più rinomati a livello mondiale vi è Leonardo da Vinci, considerato l'emblema dell'uomo Rinascimentale, dal momento che si cimentò in diverse discipline, incarnando perfettamente la figura dell'artista poliedrico. Per questa sua caratteristica è definito anche "il curioso", dato che la sua sete di conoscenza lo indusse a formulare un nuovo metodo scientifico basato sull'osservazione specialmente della natura e del corpo umano. Infatti, egli soleva trascorrere molto tempo sui colli fiorentini

ritraendo il paesaggio; fu, inoltre, tra i primi, insieme a Michelangelo Buonarroti, a studiare l'anatomia del corpo umano direttamente sui cadaveri, pratica all'epoca proibita dalla Chiesa e a causa della quale furono entrambi arrestati. Contro ogni aspettativa, l'opera più famosa di Leonardo da Vinci è "La Gioconda" nota anche con il nome "Monna Lisa". L'opera incompleta mostra un semplice ritratto di *Lisa Gherardini*, moglie di *Francesco del Giocondo*; Leonardo portò con sé la tela in Francia, alla corte di Francesco I, di conseguenza la Gioconda è legittimo patrimonio artistico-culturale francese, non italiano. Vi siete mai chiesti per quale motivo questa piccola tela è considerata una delle opere più famose dell'umanità? Ciò è dovuto ad un simpatico ed incredibile aneddoto legato al nome di Vincenzo Peruggia, un semplice decoratore italiano, divenuto famoso per aver trafugato nel 1911, senza particolari difficoltà, la *Gioconda* dal *Louvre*. Dopo due anni Peruggia fu scoperto perché avrebbe voluto vendere l'opera alla *Galleria degli Uffizi*, affermando che la sua era stata un'azione patriottica. La *Gioconda*, infine, ritornò al *Louvre*, ma durante quei due anni Peruggia ebbe tutto il tempo per far realizzare un falso, che

sarebbe stata l'opera restituita al museo parigino, al contempo l'originale potrebbe essere stata nascosta dagli *Uffizi*. Il tutto rimane ancora un mistero perché ad oggi i francesi non hanno ancora esaminato l'opera, non avendo forse il coraggio di scoprire la verità.

La grandezza di Leonardo da Vinci non può essere messa in discussione, tanto che la sua memoria viene ancora onorata tutt'oggi in varie forme, una delle quali è di destinare il nome in suo ricordo ai vari Licei Scientifici d'Italia, che non a caso lo acquisiscono per il rinomato prestigio nelle arti scientifiche dell'artista.

Tra questi vi è anche il Liceo Scientifico Statale "Leonardo da Vinci" di Vairano, che prende il suo nome per la medesima ragione e fa di un suo importantissimo disegno, "L'uomo Vitruviano", il suo logo. L'istituto nacque agli albori del 1967 ed era diviso in tre sezioni: Piedimonte, Caiazzo e Vairano, ognuna con la sua rispettiva sede.

La sezione di Vairano aveva sede in un palazzo in via Napoli, ma nel 1983 l'amministrazione provinciale di Caserta decise di costruire una nuova sede per il liceo, progettata dal Dott. Ing. Massimo Messoro, che sarebbe stata costruita in via Roma. Il liceo stesso riconosce il valore che tale

nome conferisce all'Istituto, impegnandosi nell'organizzazione di eventi in onore del genio italiano. L'anno scorso, infatti, è stata organizzata dai docenti del nostro liceo, proff. Sergio Arizzi e Angela Carcaiso, una giornata di studio, tappa, tra l'altro, del corso di formazione per docenti sul metodo Ørberg; L'evento, che si è tenuto il 12 settembre 2019, intitolato "Omaggio a Leonardo da Vinci. Preludio alla Terza Giornata dell'Umanesimo" è stato un incontro culturale a cadenza annuale e ormai alla sua terza edizione. Tale giornata è stata dedicata completamente a Leonardo da Vinci per celebrare i cinquecento anni della sua morte. In occasione dell'evento i partecipanti hanno assistito alla *lectio magistralis* del professore Luigi Miraglia, latinista fondatore e direttore dell'Accademia *Vivarium Novum*, il quale ha offerto il suo lungimirante contributo alla memoria del grande Leonardo, calandola in un contesto culturale e linguistico di più ampio respiro che ripercorreva le tappe fondamentali dell'insegnamento delle lingue classiche e della nascita del metodo induttivo "Ørberg", iniziato proprio all'epoca di Leonardo da Vinci, il quale si autodefiniva "omo senza lettere".

L'ORNITOTTERO

Le radici del nostro "da Vinci"



LA DIDATTICA A DISTANZA AI TEMPI DEL COVID-19

Lettera di un prof. agli studenti

del prof. Mario Lanzone

Cari ragazzi, stiamo vivendo in prima persona una fase che molto probabilmente sarà ricordata alle future generazioni come il "periodo della grande pandemia da Coronavirus". Ci preoccupava quando era in Cina, poi il Covid-19 è arrivato anche in Italia; all'inizio sembrava circoscritto, poco più di un'influenza – dicevano. Ma il virus si è espanso, diventando prima un'epidemia e poi "pandemia". Questo nemico invisibile ha cambiato tutte le nostre abitudini, anche quelle più radicate in noi, a cui mai avremmo immaginato di dover rinunciare.

Il nostro Governo, al fine di contenere gli effetti della pandemia, ha chiesto a tutti noi sacrifici, responsabilità e tante privazioni. Tutto è cambiato! Non si va più a scuola, non si va più a lavoro, niente più caffè o aperitivo al bar, niente più



serate in pub o pizzerie. Non si esce più di casa! Il Ministro della Pubblica Istruzione, Lucia Azzolina, ha dichiarato: «*Mi impegno a far sì che il servizio pubblico essenziale, seppur a distanza, venga fornito a tutti i nostri studenti*». Le scuole e i docenti, di fronte a questa emergenza pandemica, sono stati chiamati a sperimentare nuove metodologie didattiche che permettano di superare le barriere fisiche offrendo agli studenti, coinvolti attraverso forme di didattica a distanza, la possibilità di continuare ad apprendere ed approfondire.

Ora tocca a Voi!

Con serietà e responsabilità approfittate di questa opportunità che vi viene offerta per proseguire senza interruzioni il vostro percorso di crescita. C'è un'Italia che resiste, unita più che mai. Un'Italia che si fa sentire via *social*, con messaggi di speranza, disegni, canti e cori contro la paura, da Milano a Napoli, da Roma a Palermo, in giro per un Paese che soffre ma non molla. Sono giorni difficili. I numeri dei contagi e dei morti crescono e spaventano; ma ci sono anche quelli positivi, dei guariti e dei dimessi.

Ognuno di noi deve fare la propria parte: restare a casa, limitare le uscite, fare il proprio dovere. Solo così si possono evitare nuovi contagi, solo così si possono salvare vite, solo così si può resistere!

Resistiamo!

Questa è la notte più buia subito prima dell'alba!

Vi saluto con i versi tratti da "*Nessun dorma*" della *Turandot* di Giacomo Puccini:

*Dilegua, oh notte
Tramontate, stelle
Tramontate, stelle
All'alba vincerò.*

L'ORNITOTTERO

Le radici del nostro "da Vinci"



LA DIDATTICA DEL "DA VINCI" AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

Studenti e docenti del Liceo di Vairano restano uniti grazie alla didattica a distanza

di Giada Martino IV A
Annapaola Bovenzi IV A

Classi virtuali, *weschool*, *zoom*, *skype*: fino a due mesi fa erano pochissimi, tra docenti ed alunni, ad avere familiarità con questi strumenti digitali. Oggi invece si fa didattica così! La scuola non si ferma. A chi dice che la scuola italiana non funziona, che non è al passo con i tempi, noi – alunni e docenti – replichiamo in questo modo. Al tempo del coronavirus la scuola italiana risponde attrezzandosi per portare avanti giorno dopo giorno – tra mille difficoltà e piattaforme intasate - lezioni e programmi attraverso la didattica a distanza. Per il mondo della scuola si è trattato di un radicale e repentino cambio di schema che ha richiesto un ingente sforzo organizzativo e non solo. Per non parlare dell'universo studentesco, abituato ad utilizzare il digitale per scopi decisamente diversi. E invece eccoci qui, tutti insieme, a sperimentare questi "nuovi" strumenti, che se da un lato mettono in gioco una diversa creatività didattica, dall'altro limitano decisamente le dinamiche scolastiche, perché condizionano fortemente le relazioni interpersonali.

Essendo studentesse, ci sentiamo in dovere di dire, e non possiamo negarlo, che ci piace stare comodamente a casa e "lavorare", ma c'è da dire che è triste ed avvilente non poter interagire con i compagni. All'inizio sembrava un sogno realizzato per noi studenti, ma ben presto ci siamo resi conto che non è affatto un "piacere", ma un obbligo che sta mettendo alla prova la nostra capacità di adattarci al cambiamento e ci sta facendo apprezzare ciò che prima sembrava scontato. Alzarsi la mattina per andare a scuola, parlare *de visu* con i professori, sono aspetti che mancano. Sicuramente questa esperienza stimola un maggiore senso di responsabilità e ci spinge verso nuove consapevolezze: la scuola, infatti, non è solo studio, verifiche e interrogazioni, ma anche un luogo dove poter stare tutti insieme e, soprattutto, crescere insieme. In questi giorni il nostro liceo - come del resto tutte le scuole italiane - privata della sua normalità, ma senza rinunciare alla sua "quotidianità", ha accettato una nuova sfida; procede nel suo incessante compito, continua ad educare, perché tra difficoltà e continui ostacoli, non smette di portare

avanti i programmi, di interagire con noi giovani non smette, imperterrita, di insegnare che l'attività scolastica non è solo aule e voti, ma ha un "volto" umano che troppo spesso abbiamo dato per scontato. Magari dopo questo periodo apprezzeremo di più la nostra *routine* che sembra essere stata messa in *stand-by*, costringendoci a tempi sempre più lenti. Contiamo i giorni che ci separano dal ritorno a scuola, restiamo in contatto tramite videochiamate e messaggi, che ci danno l'illusione che non sia cambiato nulla. Pensare che ogni cosa che prima era naturale, spontanea, adesso non può essere fatta, è paradossale. Mancano le voci dei professori che ci invitavano a seguire la lezione, mancano le risatine durante la spiegazione, mancano le uscite dalle aule al cambio dell'ora, manca incontrarsi davanti alle macchinette. Certo, è innegabile quanto sia piuttosto diffuso tra noi ragazzi prendere "sottogamba" la situazione, scherzando e non tenendo in conto di quanto, invece, sia seria. Sembra che abbiamo ben accolto il nuovo sistema di didattica, soprattutto all'inizio.

Superato, però, l'entusiasmo dei primi giorni, durante i quali la video-lezione sembrava un ritorno alla normalità, la didattica *online*, una volta perso il suo fascino, ha reso sicuramente più faticoso mantenere alta la soglia di attenzione, perché rende più difficile il rispetto degli orari e delle restituzioni dei lavori, per non parlare della mole di compiti assegnati, che sembrano duplicati. La mattina c'è tanta pigrizia, difficoltà a tenere il passo dei professori che ci vogliono in piattaforma dalle 8.30. Sicuramente questa nuova realtà ci sta mettendo di fronte ai nostri limiti: la voglia di trasgredire, di non rispettare regole, di valicare le limitazioni imposte, di agire senza incombenze, senza quel senso di responsabilità verso cui – senza ombra di dubbio – in modo instancabile i nostri professori *in primis* - e la società - ci richiamano ogni giorno. Gestire invece con ragionevolezza e maturità questa situazione rappresenterebbe un importante momento di crescita. Ma noi ragazzi siamo fatti così!

Ce la faremo...anche se spesso pretendiamo di farlo con i nostri tempi!

L'ORNITOTTERO

Le radici del nostro "da Vinci"



L'IMMIGRAZIONE COME STRUMENTO DI CRESCITA

L'Italia: un Paese di migranti che accoglie gli immigrati, tra solidarietà e pregiudizi

di Angelo Picerno IV G

“Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Molti puzzano perché tengono lo stesso vestito per settimane. Parlano lingue incomprensibili, forse dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina; spesso davanti alle chiese donne e uomini invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti. Le nostre donne li evitano sia perché poco attraenti e selvatici, sia perché è voce diffusa di stupri consumati quando le donne tornano dal lavoro. I governanti hanno aperto troppo gli ingressi alle frontiere ma, soprattutto, non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o, addirittura, di attività criminali.” Quanto familiari suonano ai nostri orecchi queste parole che sintetizzano il punto di vista di chi non accetta l'arrivo di migliaia di africani in Italia! Ma, ahimè, questa è la *Relazione dell'ispettorato per l'immigrazione del Congresso degli Stati Uniti sugli immigrati italiani, ottobre 1919*; parla, cioè, dei nostri nonni. Quindi noi italiani, popolo di criminali e stupratori?! Di delinquenti maleodoranti ed ignoranti, che parlano una lingua incomprensibile!?! Nel 1919, solo un secolo fa, in America

eravamo noi gli immigrati, eravamo noi i diversi, quelli di cui aver paura. Perché la diversità genera diffidenza e lascia lo spazio al pregiudizio portandoci, oggi, a commettere, spesso, lo stesso errore degli americani. I flussi migratori verso il nostro Paese sono fortemente segnati da posizioni controverse, perché se da un lato non manca la solidale e costruttiva volontà di aiutare, dall'altro prevalgono paura e sfiducia in ciò che risulta sconosciuto, lontano da noi. Sebbene non siano ancora del tutto prevalenti, è innegabile che prosperino sentimenti ostili, alimentati dalla distorsione, sempre più dilagante, dell'informazione che accresce il malessere di diverse fette della popolazione italiana e anche europea, acutizzando la polemica. Ciò rende difficile affrontare la questione in modo concreto, senza farsi influenzare da falsi o immediati moralismi. L'immigrazione è un'urgenza da non sottovalutare: una persona ogni 14 arrivata in Europa lungo la rotta della Libia perde la vita in mare, con una media di 6 morti al giorno (dati Unhcr, 2018) e dei 30mila bambini che hanno attraversato il Mediterraneo 12.700 sono minori stranieri non accompagnati. Questo fenomeno richiede pianificazione e professionalità per garantire istruzione e inserimento lavorativo agli immigrati. I colori, le lingue, le abitudini completamente diversi anni sono una risorsa da scoprire e valorizzare.

Purtroppo il problema viene affrontato in modo schiamazzato, non parlato, ragionato, discusso. Il fenomeno è decisamente complesso e implica questioni connesse alla convivenza socio-culturale e alla disponibilità limitata di risorse che andrebbero necessariamente re distribuite. Ma quanto più si procrastina il problema, tanto più esso diventa complesso e faticoso da gestire. Pertanto è fondamentale l'inserimento sociale attraverso l'esercizio di un lavoro legale e non in nero, senza tutele di sicurezza e dignità, come spesso accade. Gli stessi sentimenti degli italiani verso gli immigrati sono fortemente mutevoli, dal momento che virano verso emozioni negative. Bypassare l'opinione per cui chi delinque non ha diversificazioni di cittadinanza, alimenterebbe l'idea che gli immigrati favoriscono la nostra apertura culturale. Di contro lievitano le percezioni che siano un rischio per la sicurezza individuale, un pericolo per le nostre tradizioni, una minaccia per l'occupazione degli italiani, costretti a spostarsi all'estero perché *“l'Italia ormai appartiene all'Africa”*. Non è un'utopia pensare ad un'Italia colorata e unita dalla voglia di mettere radici in un luogo globale. Se serpeggia un sentimento di ostilità verso i migranti, perdura l'impellenza di normalizzare l'integrazione degli immigrati. Questo in verità non è del tutto assente nel nostro Paese. È ciò che

ad esempio nel quartiere Gorizia di Baranzate, comune alle porte di Milano, dove vivono persone provenienti da tutto il mondo. Il 33% dei residenti è rappresentato da migranti e proprio in questo territorio è attivo un progetto rivolto ai bambini da 0 a 6 anni e ai loro genitori dal titolo *“Kiriku-A scuola di integrazione”*. Ai protagonisti di questo progetto e all'intera comunità è dedicata una mostra fotografica ideata e curata da *“Fondazione Bracco”* con la quale si mostrano i momenti *clou* della vita dei bambini e dei loro genitori in tutte le ore del giorno, ma in particolare si mostra come famiglie dell'Ecuador, del Senegal, del Marocco si fondano armoniosamente con quelle italiane. A Montalto Uffogo, in provincia di Cosenza, due afgani insegnano inglese gratis agli italiani oppure a Bologna dove un gruppo di migranti ha messo su una compagnia teatrale con la quale portano le loro esperienze in giro per l'Italia. L'immigrato è una persona da rispettare, è una vita da tutelare, è un futuro da garantire e aiutarlo è un dovere morale da cui non ci si può esimere. L'opinione pubblica deve essere intelligente e razionale nel valutare ciò che gli gira intorno senza farsi condizionare da politici o giornalisti sciacalli che fomentano odio. Tutti abbiamo una grande responsabilità nei confronti delle generazioni successive: insegnare l'amore per il prossimo e non l'odio.

L'ORNITOTTERO

Le radici del nostro "da Vinci"



IL NOSTRO FUTURO E' IN BUONE MANI

La lotta dei volontari di casa Nogaro e l'esperienza di PCTO al "da Vinci"

di Tony Caldarelli IV G

Nel 2007 vennero stanziati dei fondi europei per la ri-qualifica dei beni confiscati ad associazioni mafiose. Sulla norma della legge 109 del 1996, il Ministero dell'interno propose alle amministrazioni comunali e alle organizzazioni di volontariato e della cooperazione un corso di aggiornamento a tale scopo. Il corso venne frequentato anche dall'attuale capogruppo A.G.E.S.C.I. della zona Capodrise 1; fu in un secondo momento coinvolta anche la Cooperativa Marco Polo: nacque così "Casa Nogaro", il frutto del condono di una piccola villa appartenuta in precedenza a Vittorio Musone, capoclan affiliato con i Belforte, entrambi inclusi nella Nuova Criminalità Organizzata, ideata dai Casalesi. Casa Nogaro va ben oltre la semplice idea di associazione, è un "progetto aperto", basato sull'inclusione,

l'accoglienza e sviluppo di reti relazionali attraverso la collaborazione partenariale pubblico-privato.

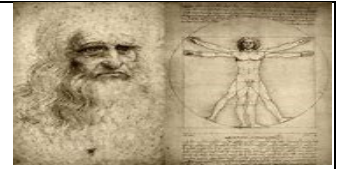
Rappresenta decisamente nel disegno di lotta alla criminalità organizzata uno dei più significativi atti di ri-qualificazione che, partendo da ciò che era di proprietà della camorra, agisce con metodi ed obiettivi opposti a quelli della camorra stessa. Oltre la promozione periodica delle consuete attività educative dei due gruppi scout e la collocazione della sede della cooperativa Marco Polo, impegnata nell'educazione all legalità nelle scuole di ogni ordine e grado, tra gli obiettivi Casa Nogaro annovera anche l'idea della creazione del Museo "storie migranti", un polo didattico per l'educazione e la promozione dei diritti umani e lo studio del fenomeno migratorio, oltre alla collocazione del presidio locale del Movimento Non-violento, impegnato a contrastare ogni forma di violenza, emarginazione e discriminazione; infine, ma non ultima per importanza,

la realizzazione di una "casa comune" in cui dare spazio alle attività caratterizzanti di una serie di enti/associazioni sia locali che non, che condividano lo spirito, le intenzionalità del progetto e le modalità d'uso del bene stesso e che rappresentino modelli virtuosi legati allo sviluppo e alla dignità della persona, alla promozione del territorio, ai diritti dell'infanzia, ai diritti delle fasce più deboli. Tutto ciò è perseguito con spirito ed ideali di lotta alla criminalità organizzata, antifascismo, difesa ambientale, pacifismo, accoglienza e promozione della non-violenza. Domenico, 22 anni, membro della coop. Marco Polo ed ex scout, è colui che per conto di "Casa Nogaro" sta curando il Percorso per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento (PCTO) con un gruppo di studenti delle classi terze del Liceo "Leonardo Da Vinci" di Vairano. "E' l'Amore per la terra" - così Domenico ha definito ciò che lo spinge a farsi

promotore, insieme ad altri ragazzi, di questo progetto: *"Era il periodo dello scandalo della terra dei fuochi, cercare lavoro e farsi una vita nel nord Italia, o addirittura all'estero, era considerato scontato, ovvio. Molti ragazzi, molti miei amici sono partiti. Io mi sono chiesto: 'perché non restare? O magari convincere anche altri a scegliere come ho fatto io e attirare gente da fuori per mostrare loro queste terre che restano belle, seppur con i loro problemi'.* E' questa fame di riscatto che li muove nella lotta alla difesa della libertà della propria terra, che anima quella voglia di trasmettere ai più giovani un senso civico che li guidi a prendere in mano le redini della democrazia ed uno spirito critico che li renda indipendenti nelle riflessioni.

L'ORNITOTTERO

Le radici del nostro "da Vinci"



TERRA BRUCIATA: GIORNATA DI STUDIO AL "DA VINCI"

Film documentario e l'intervista

di Asia Neve, IV G
Angelo Petrone IV B

Il giorno 28 Gennaio 2020 nella cavea del nostro Liceo si è tenuto il convegno "Memoria e futuro". Sono intervenuti alla manifestazione il regista del film documentario "Terra bruciata", Luca Gianfrancesco, il prof. Giovanni Cerchia, docente ordinario di storia contemporanea presso l'Università del Molise, Bartolomeo Cantelmo, sindaco di Vairano Patenora, Matteo Coppola, segretario generale CGIL - Caserta, Ivan Pedretti, segretario generale SPI-CGIL nazionale, Franco Tavella, segretario generale CGIL - Campania e la Sig.ra Graziella di Gasparro.

incomprensibile?!? Nel 1919, solo un secolo fa, in America. L'evento è stato anticipato dalla proiezione del film documentario "Terra bruciata" che tratta di atrocità consumate la mattina del 1° novembre 1943 quando diciannove civili, nostri conterranei, furono trucidati da una pattuglia di militari tedeschi a Conca della Campania, un piccolo comune della provincia di Caserta e, nei tre giorni successivi, le vittime salirono a trentanove. Abbiamo avuto l'onore di incontrare il prof. Giovanni Cerchia e il regista del film, Luca Gianfrancesco, i quali hanno gentilmente risposto ad alcune brevi domande.

1. Come nasce l'idea di un film documentario? Cosa offre in

più o di diverso rispetto al film tradizionalmente inteso?

Regista Gianfrancesco: inizialmente quando ho appreso l'argomento - e parliamo di stragi naziste in terra di lavoro e di resistenza - l'idea originaria era quella di farne un documentario di cinquantadue minuti per la televisione, rimanendo quindi nello standard televisivo. Quando, poi, ho iniziato ad incontrare testimoni e storici che avevano portato avanti un meticoloso lavoro di ricerca sull'intero territorio interessato, conoscendo nel dettaglio le sue vicende e l'efferata ferocia, allora ho capito che questo argomento meritava un tipo di prodotto audio-visivo diverso. In quel momento sono passato dall'idea del documentario di 52 minuti per la televisione a quella di un film per il cinema. Per tale ragione questo film è un prodotto abbastanza ibrido, un oggetto curioso nel senso che non è né un documentario né un film ma, allo stesso tempo, è entrambe le cose: vale a dire che in un tessuto narrativo che ricorda quello del documentario, contiene tanti piccoli film. Si susseguono ricostruzioni fatte con attori professionisti e con giovani che abbiamo reperito anche sul territorio dalle varie filodrammatiche che ci sono tra i comuni di Vairano, Teano e Riardo. Abbiamo recuperato una serie di giovani attori o futuri attori, che si sono dimostrati professionalmente bravissimi. Quindi accostare questo prodotto alla fiction,

raccontando una storia vera attraverso le voci dei protagonisti che - non dimentichiamo - sono persone come Graziella di Gasparro, Corrado Zenga - e tutti gli altri che si incontrano nel film - che hanno vissuto sulla loro pelle drammi indicibili, è stato un grande rischio: a Graziella di Gasparro viene ammazzato il padre il 1 Novembre 1943, Corrado Zenga vede morire il fratello fra le braccia della moglie, con la mamma in lacrime. Perciò ho concepito un film-documentario, capace di coniugare questi due linguaggi. E ho deciso di presentarlo proprio così perché ritengo che sia il linguaggio più adatto alla tipologia di argomenti, in quanto consente di avere da un lato delle testimonianze reali di persone che hanno vissuto quegli avvenimenti e dall'altro di disporre di una ricostruzione visiva dei fatti raccontati dalle voci dei protagonisti. Questo è certamente l'aspetto più importante. Poi, da regista posso aggiungere che la fiction all'interno di un documentario è quel cantuccio intimo, segreto in cui il regista cerca di mettere anche un po' di se stesso, rimanendo comunque obiettivo. Certo, il pericolo era di cadere nella retorica. Io credo che sia stato scampato, anche perché il film ha avuto una serie di premi internazionali ai festival in tutto il mondo; è uscito in quasi 50 città in tutta Italia; quindi ritengo che sia stato raggiunto l'obiettivo, cioè quello di raccontare una storia

vera e di farla vivere allo spettatore attraverso delle ricostruzioni con attori che interpretano e offrono la possibilità di guardare dentro le case dei personaggi di cui stiamo parlando e di vedere come, secondo la mia visione, si sono svolti i fatti. Io dico sempre che la spina dorsale del film sono i testimoni e gli storici, poi c'è il cuore del film che sono gli attori, le ricostruzioni, la regia e via dicendo.

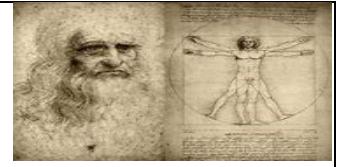
Quale testimonianza diretta le ha permesso di creare scene quanto più inerenti alla realtà descritta?

Tutte le testimonianze dirette sono alla base della realizzazione del concept di questo film che ha tra le mission quella di ribaltare il consueto paradigma secondo cui le stragi naziste e la resistenza in Italia sono appannaggio di tutto ciò che avviene da Roma in su. In questo film vogliamo rovesciare questo paradigma e non siamo soli in questa lotta, nel senso che c'è anche l'ANPI, Associazione Nazionale Partigiani Italiana, che ormai da anni, consolidate le ricerche ed avendo finalmente tutti i dati, in pubblico sostiene - è arrivato il momento in cui la resistenza nel Meridione ed i fatti avvenuti durante la Seconda Guerra Mondiale nel Meridione d'Italia, dovevano assumere la stessa dignità di tutto ciò che avviene da Roma in su. Per questo tutte le testimonianze dirette hanno

<p>contribuito alla costruzione di una storia corale che ruota intorno alle vicende di Graziella di Gasparro e della strage di Conca della Campania del 1 Novembre 1943. Questa vicenda, ricostruita grazie al lavoro degli storici e del prof. Giuseppe Angelone, che ha portato avanti una ricerca sul territorio di Conca della Campania minuto per minuto, è molto importante perché in quella strage, per la prima volta, assistiamo ad un cambiamento di atteggiamento dell'esercito nemico nei confronti dei civili; i tedeschi, a fronte di un'uccisione di un tedesco, reagiscono mettendo in pratica una prassi: non arrivano nel paese ed ammazzano chiunque capitino loro a tiro, ma organizzano un rastrellamento, concentrano tutti i prigionieri nel centro della piazzetta del paese, li portano in un luogo isolato, addirittura leggono una sentenza prima della fucilazione, e poi li ammazzano. Quindi quella strage diviene una chiave di lettura anche del prosieguo della guerra nel resto d'Italia. Quindi, i testimoni sono stati tutti fondamentali nella realizzazione del film, senza di loro non sarebbe stato possibile. Forse siamo arrivati un po' in ritardo, perché se il film fosse stato girato venti anni fa avremmo trovato molti più testimoni</p>	<p>oculari e saremmo riusciti a ricostruire ancora più dettagliatamente gli accadimenti. Inoltre voglio chiarire che ho parlato solo di Conca della Campania perché per ricostruire quanto è accaduto nei nostri territori non basterebbero cento film, forse anche di più. Fortunatamente, stiamo cercando di ribaltare quel paradigma di cui parlavo prima.</p> <p><i>3. I nostri territori sono stati scenari di violenze inaudite. Per quale motivo, secondo lei, non sono adeguatamente ricordati in campo storico e cinematografico?</i></p> <p>Prof. Cerchia: Perché la memoria non è un dato oggettivo, non si riproduce da sola. Bisogna curarla, trasferirla da una generazione all'altra. Nel Mezzogiorno c'è stato un cortocircuito, perché si sono determinate condizioni, innanzitutto, esterne di carattere nazionale. Il problema è che il Mezzogiorno non si conformava ad un certo tipo di racconto, ovvero quello della costruzione del mito fondativo della Repubblica, della resistenza come fatto politicamente consapevole soltanto del Centro Nord. Quindi il Mezzogiorno veniva liquidato attraverso il racconto di una rapida liberazione. E poi per condizioni interne al Mezzogiorno, perché le classi dirigenti meridionali di marca moderata avevano tutte un interesse a riempire le fratture, a negare le ferite, a rimuovere la discontinuità per ri-produrre antiche filiere di potere. Ci sono problemi all'esterno e all'interno del</p>	<p>Mezzogiorno che non hanno aiutato. A ciò si aggiunge la debolezza delle grandi culture politiche popolari che nel Centro Nord hanno coltivato questo ricordo e che nel Mezzogiorno si sono costruite nel corso del tempo ma che durante la guerra, negli anni prima della Repubblica, non erano così forti, così solide. Tutta questa serie di fattori ha fatto in modo che le stragi, gli episodi di resistenza e le deportazioni siano diventati un fatto privato legato esclusivamente al racconto dei nonni con i figli, i nipoti, ma non un fatto pubblico attorno al quale si raccoglieva la comunità. Se non consideriamo questo, non capiamo le contraddizioni ed i motivi per cui tali fatti non riuscissero a diventare una narrazione pubblica, che contribuisse anche alla storia dell'Italia e non solo del Mezzogiorno.</p> <p><i>Le immagini mostrate inducono all'impegno sociale e politico affinché non si ripetano gli errori del passato. Crede che sia possibile sensibilizzare una società in cui è considerata utopistica qualsiasi speranza di cambiamento ideologico?</i></p> <p>Prof. Cerchia: Viviamo in un mondo che guarda con difficoltà al tema del cambiamento. Proprio per questa ragione è necessario continuare a resistere e dire che il cambiamento è necessario, è possibile e che si avvia sulla base della consapevolezza del nostro passato. Noi dobbiamo coltivare la memoria non perché ci piace l'antiquariato, ma perché senza la memoria non abbiamo identità, senza identità non possiamo sapere</p>	<p>chi siamo oggi, se non sappiamo chi siamo oggi non abbiamo alcun futuro! Il compito della storia, quindi, non è quello di dire quali siano le regole di condotta, ma di darci la consapevolezza di quello che siamo.</p> <p><i>5. L'universo giovanile assume un importante ruolo di interconnessione storica tra passato, presente e futuro. Crede che siano sufficienti gli spazi ed i tempi riservati alla conoscenza di una disciplina così vasta?</i></p> <p>Prof. Cerchia: Se parli della storia, io penso che sia scandalosamente ristretto il tempo che le viene dedicato. In questi ultimi anni è come se si fosse rinunciato, come se ci si fosse arresi all'inevitabilità dell'impossibilità del cambiamento e, quindi, l'inutilità della storia e del passato; altrimenti non mi spiego la restrizione degli orari nelle scuole, non solo nei licei ma anche nei cicli precedenti. Gli archivi, che sono una banca fondamentale per ricostruire il passato, stanno per chiudere perché non fanno più i concorsi, non ci sono più gli archivisti: tanti giovani bravi che escono dalle nostre università, non trovano spazio perché non investiamo su questo, lo riteniamo superfluo. Quindi, se la risposta può essere data con una battuta, c'è da essere molto insoddisfatti!</p>
---	--	--	--

L'ORNITOTTERO

Le radici del nostro "da Vinci"



GIORNATA DI STUDIO AL "DA VINCI"

L'eccidio della Colonna Gamucci: incontro con l'autore

di Cristina Parisi V A

Negli anni 1943-45 i Balcani occidentali rappresentano lo scenario delle prime manifestazioni della Resistenza dell'esercito italiano, autonomamente decisa e condotta. In Dalmazia e in Montenegro ciò che restava di alcune divisioni si uniscono ai partigiani jugoslavi, in Grecia una parte delle forze passa a fianco del "Corpo nazionale popolare di liberazione", e a Cefalonia la Divisione "Acqui" dà vita ad una resistenza autonoma contro l'ex-alleato tedesco, un atto di sfida compiuto prima ancora che si ideasse una più precisa prospettiva politico-militare. All'indomani dell'8 settembre 1943, assai problematica appare anche in Albania la situazione delle truppe italiane lì stanziate: solo una delle tante Divisioni riesce a reimbarcarsi, mentre le altre, fatte oggetto di un vergognoso patteggiamento fra i tedeschi e il Comando gruppo armate est, che aveva accettato il disarmo parziale in cambio della promessa di imbarco, vennero in gran parte sopraffatte e sterminate. Proprio su una di queste Divisioni il sottufficiale dei Carabinieri Antonio Magagnino decide di riportare alla luce tutti i fatti e i dettagli che per molti anni sono rimasti nell'ombra, con lo scopo di mettere a conoscenza gli uomini su un ulteriore spaccato di storia che noi tutti ignoravamo: la fucilazione di

centoundici carabinieri appartenenti alla colonna guidata da Giulio Gamucci, da parte di partigiani comunisti della locale Resistenza, guidati da Xhelal Staravecka. Il dott. Magagnino per anni si è interessato della vicenda, venendo a conoscenza di fatti raccapriccianti che in sede giudiziaria furono attribuiti, secondo alcuni, ad un semplice tentativo di rapina da parte dei comunisti albanesi nei confronti dei carabinieri italiani. Ciò però non convince per nulla il sottufficiale che continua a scavare sempre più a fondo con l'intento di scoprire chi possano essere stati i mandanti dell'operazione. Purtroppo la verità fa male, ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte ad essa: il dott. Magagnino scoprì che i veri mandanti della "rapina" perpetrata ai danni dei carabinieri sedevano proprio al tavolo del comando. Essi erano infatti i comandi italiani, che noncuranti di aver lasciato la divisione senza alcuna direttiva in campo nemico, cercavano in tutti i modi di coprire le proprie tracce. Un altro dei motivi, però, che spinse la resistenza albanese ad adottare nei confronti dei carabinieri italiani delle misure così crudeli e disumane, non risiede solo nell'appartenenza a fazioni contrapposte, ma deriverebbe anche dall'odio che gli albanesi nutrivano nei confronti degli italiani a causa

dei continui soprusi che questi ultimi perpetravano nei confronti delle comunità locali. Questa scoperta ci insegna che il marcio non si trova mai solo da una parte e che la storia, e qui cito proprio il dott. Magagnino: "[...] non è stata fatta solo da una fazione politica, ma da tutte". Nel libro sono contenuti anche degli stralci recuperati dal diario di Xhelal Staravecka che ripercorre, mentre era in carcere, tutti gli avvenimenti di quel periodo buio. Accanto a questi stralci, il dott. Magagnino ha anche inserito foto di documenti ufficiali, spezzoni di fonti risalenti al tempo dei processi dello stesso Staravecka, dandoci testimonianza del caso passo dopo passo.

Lo scopo del libro è quello di dare voce a fatti storiografici dimenticati o occultati con la forza, in modo da far valere l'onore e la dignità delle vittime dell'eccidio e delle loro famiglie agli occhi di noi tutti, ma soprattutto di noi giovani, affinché possiamo essere sempre affamati di verità e ricerca. E' proprio per questo motivo che il 15 Febbraio 2020 la nostra scuola è stata il teatro di un incontro profondo tra noi studenti e professori e un gruppo di carabinieri locali tra cui anche lo stesso autore del libro. L'incontro ha avuto luogo nella cavea dell'Istituto dove il dott. Magagnino ha

potuto raccontare la sua esperienza e i duri sacrifici che ha dovuto affrontare per poter scrivere la verità. Al suo fianco, altri suoi colleghi sono intervenuti in merito alla vicenda, incitando noi alunni a non arrenderci mai e a dare retta al nostro istinto.

L'intervento è stato seguito da alcune domande che noi studenti abbiamo indirizzato all'autore al fine di saperne di più sulla sua storia e su ciò che si nasconde dietro una monografia così importante. Il dott. Magagnino è stato diligente e disponibile nel rispondere ad ognuna di queste domande, non nascondendo nemmeno un po' commozione nel ripercorrere quel percorso lungo e tortuoso, dandoci ancora una volta una dimostrazione di coraggio e perseveranza, senza la quale, ci arrenderemmo in partenza. Se c'è qualcosa che il libro ci ha potuto insegnare è sicuramente questo: nessuno di noi dovrebbe mai essere messo nella condizione di scegliere se dire o meno la verità. Essa fa parte di noi e non possiamo ignorarla perché scomoda. Dobbiamo imparare a farcela amica e ad essere sempre e costantemente alla sua ricerca.